

«PREFERISCO IL PARADISO»

Il 26 maggio il calendario ricorda san Filippo Neri, che per primo nella Roma povera e semidistrutta del XVI secolo riunì intorno a sé i bambini, all'insegna di fede, gioia e musica.

Il suo oratorio ha attraversato i secoli per continuare ad accogliere i ragazzi.

Oratorio è una parola che fa parte della vita di tutti.



Sin dall'origine del Cristianesimo l'oratorio era una piccola cappella per la preghiera (in latino "orare") che si trovava a ridosso delle chiese. Ma il primo oratorio come lo intendiamo noi, il luogo dei ragazzi, risale al XVI secolo, a Roma.

Non c'erano scuole nella Roma del 1500, al massimo precettori per i figli dei ricchi. E quella che un tempo era stata la capitale di un grande impero era diventata davvero un brutto posto in cui vivere: certo, c'era il Papa, c'erano le banche, i palazzi dei nobili. Per il resto, poche decine di migliaia di poveracci ammassati in vie strette e sporche, i sopravvissuti a uno dei peggiori saccheggi della storia, il sacco di Roma a opera dei Lanzichenecchi (1527).

I bambini erano tanti, abbandonati a se stessi, bambini di strada li chiameremmo oggi, mendicanti, ladruncoli, sempre affamati.

Poi per loro arrivò un prete che faceva il buffone e aveva sempre il sorriso sul volto ("Pippo buono" lo chiamavano), che girava per i vicoli per tendere la mano ai più poveri dei figli di Dio, ai più deboli, dando agli orfani un padre, agli affamati del pane, ai malati un giaciglio, a tutti una parola buona.

Ci voleva un luogo per pregare e stare insieme, per cantare e aiutarsi l'un l'altro: un grande oratorio.

Filippo Neri era nato a Firenze il 21 luglio 1515; il padre era un notaio e la mamma morì quando era ancora piccolissimo. Era un bambino con un buon carattere, molto religioso (fu educato dai frati) e amante della lettura. Quando aveva 18 anni il padre lo mandò a Cassino da un parente perché diventasse un commerciante. Ma a Filippo l'agiatezza economica non interessava, aveva altri desideri nel cuore e ben presto decise di recarsi a Roma a piedi.

Filippo non era nulla: né commerciante, né notaio, né sacerdote, solo un uomo di fede che desiderava una semplice esistenza spirituale, preghiere, contemplazione, letture di testi sacri nella Città Santa in cui erano morti Pietro e Paolo.

Trovò ospitalità nella casa di un fiorentino, capo della Dogana.

Oltre a una stanzetta con un letto, un tavolino e una corda appesa al muro a cui appendere la giacca, riceveva un sacco di grano al giorno; in cambio insegnava il latino ai due figli.

A parte il suo incarico di precettore trascorreva il tempo visitando chiese e catacombe, soprattutto di notte. E diventando amico di tutti: dei frati domenicani con cui cantava nel coro, dei gesuiti che prestavano aiuto ai poveri e ai malati, dei ragazzi che lavoravano come commessi nelle botteghe.

Poiché si stava avvicinando l'anno del Giubileo (1550), presso la chiesa di San Girolamo della Carità fondò con altre persone generose la Compagnia della Santissima Trinità per assistere i pellegrini che sarebbero arrivati a Roma.

Tra questi compagni c'era anche un sacerdote, padre Persiano Rosa, che divenne il suo confessore e gli suggerì la via del sacerdozio. Il 23 maggio 1551 Filippo divenne prete. E il desiderio di far del

bene, come diceva in tutta semplicità, divenne un fiume in piena, capace di contagiare con il suo buonumore e il suo spirito di carità chiunque lo incontrasse. Nacque così l'Oratorio.

Intorno a lui sempre tanti bambini, con cui giocava, cantava, andava a soccorrere i più poveri, e a cui, di fronte alla loro vivacità diceva: «Figlioli, state allegramente: non voglio né scrupoli, né malinconie, mi basta che non facciate peccati». La sua frase ricorrente era «State buoni... se potete». E quando invitava a darsi da fare per gli altri, diceva «Non è tempo di dormire, perché il Paradiso non è fatto per i poltroni».

Non si faceva scrupolo a mendicare bussando alle porte dei palazzi più lussuosi. Un aneddoto racconta come un giorno un signore, infastidito dalle sue richieste, gli diede uno schiaffo. Filippo non si scompose: «Questo è per me» disse sorridendogli «e ve ne ringrazio. Ora datemi qualcosa per i miei ragazzi».

La musica aveva un ruolo molto importante: infatti era attraverso il canto che Filippo Neri (amico, tra gli altri, del grande musicista Giovanni Pierluigi da Palestrina) aggregava i bambini (poveri e ricchi insieme), tirava fuori i loro talenti, li rendeva orgogliosi, e più vicini a Dio. E l'oratorio diede anche il nome a una composizione musicale, un'alternanza di lodi cantate a più voci e brani recitati accompagnati dagli strumenti.

Degli onori, anche se religiosi, a Filippo non importava nulla: rifiutò persino di diventare cardinale, dicendo (leggenda vuole) «Preferisco il Paradiso», frase che dà il titolo anche alla bella fiction del 2010 con Gigi Proietti nei panni del santo.



Lui era un prete di strada, come i suoi ragazzi, un infaticabile confessore, avido lettore (alla sua morte possedeva 516 libri personali e 30 manoscritti, tra cui non solo testi sacri, ma anche le favole di Esopo, la poesia di Tasso e Petrarca).

"Homo grande" lo chiamavano, ma anche "santo della gioia"; era il prete colto e saggio a cui i papi chiedevano consiglio, ma anche il sacerdote buffone e scanzonato che si comportava in modo bizzarro.

La causa della sua beatificazione iniziò due mesi dopo la morte. Tanto aveva fatto per Roma che, dopo essere stato proclamato santo nel 1622, divenne compatrono della città, terzo apostolo dopo Pietro e Paolo.

Il suo oratorio ha fatto scuola e dopo quasi 500 anni dalla sua nascita per i ragazzi di oggi continua a essere una delle istituzioni più vitali e feconde.